

INTERVISTA

Incontro con l'attore e regista impegnato in "Rumori fuori scena" di Frayn «Il mio concetto di teatro non si basa solo sulla parola ma è fondato sulla relazione e sull'emotività. Se poi dovessi condensare la mia percezione in un unico concetto, parlerei di accadimento»

"Rumori fuori scena" di Michael Frayn, diretto e interpretato da Valerio Binasco, al Teatro Carignano di Torino fino al 27 ottobre, poi in tournée



# Binasco, il vero teatro appartiene agli attori

ROBERTO MUSSAPI  
Torino

Valerio Binasco attore e regista, è a mio parere una delle presenze più importanti del teatro italiano di oggi. Non è un interprete di valore: è necessario. Cito spesso una sua rivelazione: «Il teatro non è mai di parola». Attenzione: stiamo parlando di Shakespeare, del teatro dei sommi autori, non del mimo. «Forse la frase andrebbe riformulata così: il teatro non è mai "solo" di parola. Ci si imbatte spesso nella convinzione che la cosa più importante a teatro siano le parole. Il risultato di questo culto è che gli attori finiscono per assomigliare a tutto fuorché a degli esseri umani. Sono dei parlatori. Ho un percezione molto "fisica" del teatro, che passa attraverso tutti e sei i nostri sensi. Credo che il teatro che piace a me sia relazione. Relazione ed emotività. Se dovessi condensare la mia percezione del teatro in una parola, direi: accadimento.

Un'esperienza di accadimento. Se accade è teatro, se non è critica. Critica in movimento.

Le parole sono molto importanti, così come lo è il dialogo, ma non credo che sia utile fare una gerarchia: le parole, il movimento, l'emotività, il respiro, eccetera. Credo che la cosa più forte di tutte per comunicare sia il corpo. E che la voce sia l'espressione sonora del corpo. Tutto qui. E che le parole sono il suono dei pensieri. Il teatro, insomma, accade, nonostante le parole. Perché dentro alle parole accade qualcosa di fisico e di sotterraneo che riguarda la vita intima dell'attore, i suoi ricordi, le sue vibrazioni. Questo è il vero testo, secondo me, ed è sconosciuto a tutti anche se misteriosamente percepito da tutti. Due forme teatro. Quello del capocomico, dell'istrione, il mitico Kean di secoli fa, e poi Ruggeri, Benassi, in tempi recenti Gassman, Albertazzi, Cecchi, in parte Branciaroli. E poi il teatro di regia, che nasce nel Novecento: un demiurgo che muove la scena: un mago, a volte, Strehler, Peter Brook. Binasco, un maestro, essendo già un punto di riferimento, supera la divisione tra teatro dell'attore e teatro del regista con la concezione di «teatro degli attori».

«Certo, ma anche in questo caso devo spiegarmi meglio. Partiamo dall'accadimento. Se per me il teatro è accadimento, è evidente che ha bisogno di qualcuno che lo faccia accadere. Fare accadere le cose è un arte più difficile che recitare. Pochi ci riescono. Ci si deve esercitare molto. Ed è strano che sia così difficile, perché nella vita è tutto un accadimento dietro l'altro, dovremmo esserci abituati. E invece no. Portare l'accadimento sul palcoscenico è una grazia che non tutti hanno. Solo gli attori veramente bravi. Tutti gli altri devono allenarsi severamente. Non è un problema stilistico, c'è molto di più. Sono convinto infatti che il teatro non accade se non accade in quel momento anche dentro agli attori. Se non hai un'emozione, non susciterai nessuna emozione. Per giustificare un poco il mio slogan "Il Teatro è Degli Attori", dirò che quando capita di assistere a spettacoli di registi scadenti e tratti da autori di poco valore, se ci sono attori fantastici l'emozione e l'accadimento possono arrivare lo stesso.

In questo senso Hollywood insegna: la maggior parte dei film che ci mandano

sono di mediocrissimo livello. Ma i loro attori, no. Ovvio, l'autore è fondamentale. È lui il creatore del mondo su cui si apre il sipario. Ma gli attori "Sono" quel mondo. L'autore può comporre qualcosa di "vero". Ma gli attori sono gli unici in grado di fare qualcosa di "vivo". Al povero regista non resta che fare qualcosa di "bello", se ci riesce. Ciò ha un'importanza secondaria. Insomma, la vita è compito degli attori.

*Rumori fuori scena* di Michael Frayn, diretto e interpretato da Valerio Binasco, con attori bravissimi, scene Margherita Palli, ha debuttato in prima nazionale al Carignano di Torino, dove inaugura la Stagione di Prosa 2019/2020 dello Stabile torinese. Sarà replicato fino al 27 ottobre e poi rappresentato in tournée in Italia.

Un cult del teatro contemporaneo: celebrazione delle goffe imprese di una compagnia di scalcagnati teatranti svela, con affettuoso sarcasmo, le di-

namiche che si nascondono dietro a uno spettacolo teatrale.

In tre atti, allestimento, debutto e tournée di una farsa erotica: gli spettatori assistono alla prova generale della pièce, congegno perfetto di entrate e uscite, ma anche di divertenti equivoci. Ma nonostante tutto, si va in scena e con grande successo!



Il regista e attore Valerio Binasco

La commedia ha debuttato nel 1982 a Londra, trasformandosi immediatamente in un successo internazionale. Nel 1992, lo spettacolo è stato trasformato in un film diretto da Peter Bogdanovich e interpretato tra gli altri da Michael Caine e Christopher Reeve.

Un testo radicalmente nuovo per Binasco, e non comune sulle scene italiane. L'attore e regista di Shakespeare, Molière, Goldoni, affronta una commedia non solo umoristica, ma britannica, vale a dire di una scuola insuperata e forse insuperabile dell'umorismo in teatro (pensiamo a Wilde)

«Appartiene al cento per cento al genere

comico, così come le tragedie di Racine sono tragiche al cento per cento, e *Rio Bravo* è al cento per cento un western. Giusto che provochi qualche diffidenza», commenta il regista.

I grandi campioni della comicità, secondo Binasco, (da Totò a Chaplin, Stanlio e Ollio, Mr Bean) sono full and clown, privi di ogni senso di colpa, felicemente irresponsabili come i personaggi di Feydeau. Alberto Sordi, che pure si avvicina al genere, ne resterebbe lontano per via della satira sociale del suo cinema, e del «senso di colpa».

Binasco, gli ho parlato durante le prove, temeva di non raggiungere la piena, leggera, assoluta irresponsabilità che il testo e il genere esigono. Ci riesce, ci riesce benissimo, si ride con la desiderata incoscienza e amoralità del comico. Ci riesce al Novanta per cento. Resta un dieci di lieve amarezza, di malinconia verso la fine, da paura che tutto finisca: questo dieci per cento è il sigillo della sua classe. Binasco regista e attore si mostra, in questo tremante culmine, un vero, assoluto Autore. L'Autore sa quello che fa, ma la sua opera ne sa più di lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

## Il viaggio di Perrotta nella famiglia «alla ricerca del padre perduto»

MICHELE SCIANCALEPORE  
Roma

C'è uno spettacolo, visto al Teatro Biblioteca Quattrocchi di Roma, che nasce da un'urgenza. Ad averlo scritto e a portarlo in scena è uno dei narratori storici del teatro italiano, quel Mario Perrotta che nel 2004 vinse il Premio Ubu con *Italiani cinciali!*, un monologo sui nostri minatori in Belgio che lo impose nell'olimpo degli affabulatori. In quindici anni Perrotta è passato dal secondo dopoguerra a oggi, dai cunicoli tetri delle miniere alle zone oscure domestiche, spinto da una necessità quasi biologica che lo ha portato ad analizzare e dare corpo ai fantasmi della figura più discussa, traballante

ma indubbiamente imprescindibile della contemporaneità, quella paterina. «Sei anni fa sono diventato padre - svela Perrotta - e mio figlio mi costringe a delle domande per le quali non sempre ho le risposte e, se le ho, sono sbagliate. Nel senso che con i figli c'è sempre un gioco di strategia e di riposizionamento continuo. Ti ritrovi puntualmente inadeguato a ciò che credevi ieri fosse valido. È uno stare sanamente sulla brace e in questi casi piuttosto che andare dallo psicanalista faccio teatro, invece di pagare mi faccio pagare». Al di là della battuta dal sapore apotropaico Mario Perrotta ha le idee chiare, dimostra di conoscere a fondo le dinamiche relazionali all'interno della famiglia ed è pervaso da un senso di paternità profondo e consapevole in quanto papà di un figlio etiope adottato per il quale paventa anche un futuro all'estero «se il colore della sua pelle nel nostro paese da un valore dovesse divenire un problema». Sono padri con poche idee e pure confuse invece quelli che animano i 75 minuti dell'intensa e a tratti stragante narrazione di Perrotta intitolata *In nome del padre* (primo momento di una trilogia che prevede un capitolo sulla "madre" e il terzo sui "figli") e che potrebbe sottotitolarsi «alla ricerca del padre perduto». Sono tre tipi diversi per estrazione sociale: un giornalista con evidente autocompiacimento per la sua cultura, un capofittina leone in fabbrica e agnello in casa, un imprenditore impaccato di soldi, di



"In nome del padre" di Mario Perrotta / Luigi Burrini

boria e di sfrenato edonismo. Hanno una serie di minimi comuni denominatori: abitano lo stesso condominio, ognuno di loro ha un figlio in pieno travaglio adolescenziale con cui non riescono a dialogare e in finale sono tre padri che, ognuno a suo modo, annaspiano goffamente nel tentativo di scalare il muro di incomunicabilità che li separa dalla prole. Il giornalista subissa di ampollose costruzioni letterarie il suo Virgilio che da due settimane si è inspiegabilmente rinchiuso nella stanza isolandosi dal mondo esterno facendo pensare alla sindrome di "hikikomori"; l'afasico e impacciato operaio veneto, in cura dallo psicanalista e con l'autostima sotto le scarpe per aver rinunciato a una carriera di artista, non riesce a instaurare un dialogo col figlio Alessandro; il logorroico guascone napoletano, infine, si affida ai tarocchi per impostare le sue giornate fatte di spritz e uscite in discoteca con le amiche della figlia Giada con cui veste i panni del patetico e ambiguo latin lover. Insomma tre tunnel che lasciano intravedere una luce solo nel momento in cui i padri gettano le loro maschere e sprigionano una qualche forma di autenticità.

Perrotta su un palco spoglio e in compagnia solo di tre simboliche filiformi sculture che riproducono il discobolo, il pensatore e il guerriero sconfitto, passa in dissolvenza con un cambio di giacca, di postura e di accento e con l'eclettismo e la duttilità che lo contraddistinguono, da un personaggio all'altro. La dinamica dei passaggi è semplice e prevedibile, ma la verità interpretativa espressa è fittante. Così come scaturiscono lampanti al termine della narrazione, seppur non esplicitati, gli ideali di cui hanno bisogno i nostri figli: amore, disciplina e soprattutto unione fra padre e madre altrimenti «i bambini cercano le crepe all'interno del muro dei genitori, ci mettono dentro i gomiti e poi li allargano». Un'immagine evocata dallo stesso Perrotta il quale non fa alcuna fatica a riconoscere che «i valori da dare ai figli sono quelli che si trovano nel Vangelo; uno può anche essere ateo ma non può negare che il Vangelo sia il più grande insegnamento di vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Sanremo record: 65 giovani

Saranno 65 artisti invece dei sessanta previsti da regolamento, a prendere parte all'edizione di Sanremo Giovani 2020. Dopo il record di domande di ammissione delle ultime edizioni (842) adesso la sfida entra nel vivo con le audizioni previste per il 3 novembre al Teatro delle Vittorie di fronte alla Commissione musicale presieduta da Amadeus. «Sono felicissimo per questa partecipazione numerosa dei giovani - commenta il direttore artistico Amadeus - che con quasi 850 iscritti rappresenta il record delle ultime edizioni e sono orgoglioso soprattutto per il livello musicale molto alto di questi ragazzi che da 65 poi passeranno ai 20 partecipanti che vedremo da Marco Liorni a Italia Si».

Nelle quattro puntate del 16-23-30 novembre e del 7 dicembre, si conosceranno i 10 finalisti dell'edizione di Sanremo Giovani in onda su Rai1 il 19 dicembre. Solo 5 di loro, infine, entreranno a far parte - assieme ai 2 vincitori di Area Sanremo e al vincitore della passata edizione di Sanremo Young - della categoria "Nuove Proposte" di Sanremo 2020.

Il presidente del Parlamento europeo David Sassoli ha ricevuto a Strasburgo il cantante Mahmood, vincitore del Festival di Sanremo e secondo classificato all'Eurovision. «Abbiamo parlato dell'importanza del copyright. Adesso la direttiva europea che difende il diritto d'autore, diritto fondamentale di ogni persona, deve essere implementata dai parlamenti nazionali», ha detto Sassoli. «La politica può fare un sacco di cose, anche molto belle, ma non può farle senza i cittadini, ecco perché abbiamo bisogno anche degli artisti e di giovani cantanti come Mahmood».

### Mahmood a Strasburgo da Sassoli

Il presidente del Parlamento europeo David Sassoli ha ricevuto a Strasburgo il cantante Mahmood, vincitore del Festival di Sanremo e secondo classificato all'Eurovision. «Abbiamo parlato dell'importanza del copyright. Adesso la direttiva europea che difende il diritto d'autore, diritto fondamentale di ogni persona, deve essere implementata dai parlamenti nazionali», ha detto Sassoli. «La politica può fare un sacco di cose, anche molto belle, ma non può farle senza i cittadini, ecco perché abbiamo bisogno anche degli artisti e di giovani cantanti come Mahmood».



Il regista Silvio Soldini

## Festa di Roma Soldini & Co. «Sos ambiente»

ALESSANDRA DE LUCA

Undici cortometraggi in un film unico, *Interdependence*, per aumentare la consapevolezza riguardo all'ambiente e ai cambiamenti climatici, pensando alle generazioni future e invitando a cercare delle soluzioni oggi. Perché il nostro pianeta non può più aspettare. Prodotta da Art for the World, fondata da Adelina Von Fürstenberg, con il patrocinio delle Nazioni Unite di Ginevra, questa antologia presentata ieri alla Festa di Roma e destinata alle Università, alle reti delle ONG, ai musei, alle istituzioni culturali e alle scuole, raccoglie dunque i lavori di undici registi provenienti da tutto il mondo, che hanno esplorato il concetto di interdipendenza sollevando la necessità di preservare le nostre risorse naturali in relazione ai quattro elementi fondamentali: Terra, Acqua, Aria e Fuoco. L'Italia è rappresentata da Silvio Soldini che in *Olmo*, girato a Milano, affronta attraverso un piccolo e poetico viaggio urbano il tema della qualità dell'aria e il bisogno del contatto con la natura. In *A Sunny Day* il marocchino Faouzi Bensaïdi immagina un futuro fantastico e assurdo fra Jaques Tati e Buster Keaton; la svizzera Bettina Oberli in *Kingdom* segue l'ultima donna sulla Terra, costretta a vivere su un pianeta post-apocalittico; l'indiano Nila Madhab Panda racconta in *Megha's Divorce* una dolorosa separazione causata proprio dall'aria soffocante di Delhi; l'islandese Asa Hjorleifsdottir avvicina in *Last Dance* la crisi di una coppia a quella dell'ambiente. La portoghese Salome Lamas sceglie una performance, *Extraction: The Raft of the Medusa* per alludere alle disperate condizioni di una umanità che cerca salvezza a bordo di una zattera, l'afgana Shahrbanoo Sadat con *Qurur* denuncia i danni alla fertilità del terreno e il disastroso impatto sugli animali, la brasiliana Daniela Thomas parla di inquinamento idrico in *Tua Inguigo*, il cinese Leon Wang affronta in *Hungry Seagull* il tema del depauperamento delle risorse ittiche e il deterioramento dell'ambiente marino, mentre la neozelandese Karin Williams in *Ka Mua Ka Muri - Walking Backwards Into the Future* punta il dito contro la distruzione nel tempo di un prezioso ecosistema. «Ho deciso di raccontare in pochi minuti qualcosa di molto semplice e "quotidiano" - ha detto Soldini - la storia di una famiglia composta da un nonno, da un nipote e da una donna, madre e figlia al tempo stesso, nella periferia milanese. Ho cercato immagini che rimanessero nello spettatore per far emergere suggestioni ed emozioni. Purtroppo quella del cambiamento climatico è una tragedia alla quale assistiamo da anni, ma che abbiamo continuato a rimuovere. «La situazione però è più drammatica che mai... Non potevamo attendere oltre» ha detto la Von Fürstenberg. Francesco Pisano, responsabile delle attività culturali delle Nazioni Unite, ha sottolineato: «Il tema dell'ambiente definisce oggi le relazioni internazionali e il cinema è certamente più efficace nel veicolare concetti assai complessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA